Sir

**Papa Francesco: Angelus, “più ho, più voglio” non fa la felicità. “Se ci fossero più poveri in spirito ci sarebbero meno divisioni”**

30 gennaio 2017 @ 9:00

“Non si è beati se non si è convertiti, in grado di apprezzare e vivere i doni di Dio”. Ne è convinto il Papa, che nell’Angelus di ieri si è soffermato sulla prima beatitudine: “Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli”. “Il povero in spirito – ha spiegato – è colui che ha assunto i sentimenti e l’atteggiamento di quei poveri che nella loro condizione non si ribellano, ma sanno essere umili, docili, disponibili alla grazia di Dio”. “La felicità dei poveri in spirito – ha proseguito Francesco – ha una duplice dimensione: nei confronti dei beni e nei confronti di Dio”. Riguardo ai beni materiali, secondo il Papa, “questa povertà in spirito è sobrietà: non necessariamente rinuncia, ma capacità di gustare l’essenziale, di condivisione; capacità di rinnovare ogni giorno lo stupore per la bontà delle cose, senza appesantirsi nell’opacità della consumazione vorace”. “Più ho, più voglio: questa è la consumazione vorace, e questo uccide l’anima”, ha ammonito Francesco: “E l’uomo o la donna che fanno questo, che hanno questo atteggiamento ‘più ho, più voglio’, non sono felici e non arriveranno alla felicità”. “Il povero in spirito – ha sintetizzato il Papa – è il cristiano che non fa affidamento su se stesso, sulle ricchezze materiali, non si ostina sulle proprie opinioni, ma ascolta con rispetto e si rimette volentieri alle decisioni altrui”. “Se nelle nostre comunità ci fossero più poveri in spirito, ci sarebbero meno divisioni, contrasti e polemiche!”, il monito di Francesco, perché “l’umiltà, come la carità, è una virtù essenziale per la convivenza nelle comunità cristiane”. I poveri, in questo senso evangelico, “appaiono come coloro che tengono desta la meta del Regno dei cieli, facendo intravedere che esso viene anticipato in germe nella comunità fraterna, che privilegia la condivisione al possesso”, ha spiegato il Papa. “Questo vorrei sottolinearlo”, ha aggiunto a braccio: “Privilegiare la condivisione al possesso. Sempre avere il cuore e le mani aperte, non chiuse. Quando il cuore è chiuso, è un cuore ristretto: neppure sa come amare. Quando il cuore è aperto, va sulla strada dell’amore”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Raid Usa in Yemen, c’è il primo soldato Usa morto dell’era Trump**

**Un membro delle forze speciali americane è morto e tre sono rimasti feriti in un lungo raid nella parte centrale dello Yemen. Almeno 16 i civili uccisi**

di Guido Olimpio

WASHINGTON - Il primo caduto sotto l'amministrazione di Donald Trump. Un membro delle forze speciali americane è morto e tre sono rimasti feriti in un lungo raid nella parte centrale dello Yemen. Nell'operazione è andato perduto anche un velivolo Osprey: lo hanno distrutto a terra in quanto aveva subito danni - dice la versione ufficiale - nell'atterraggio. L'obiettivo della missione era una "base" di al Qaeda, alcuni edifici nella provincia di Bayda. Secondo il Pentagono sono stati uccisi 14 terroristi e acquisito materiale di intelligence. Fnti locali citate dal Sun online parlano anche di civili morti: otto donne e otto bambini. La circostanza sarebbe stata smentita dagli Usa.

Lo Yemen è ormai da anni al centro delle azioni anti-terrorismo degli Stati Uniti. In particolare è stato il teatro di interventi con droni, caccia e commandos per dare la caccia a nuclei qaedisti, molto forti nel paese. Da non sottovalutare anche la minaccia dell'Isis, protagonista di alcuni attentati gravi. E tutto questo mentre infuria la guerra civile che oppone i ribelli sciiti Houti, governativi e una coalizione guidata dall'Arabia Saudita. Durante gli otto anni di presidenza Obama, gli americani hanno intensificato il contrasto affidandosi sopratutto agli strike di velivoli senza pilota, numerosi condotti anche alla vigilia del cambio della guardia alla Casa Bianca. E' probabile che con Trump la cadenza della missioni potrebbe essere accresciuta e senza alcuni limiti imposti dal suo predecessore per contenere morti tra la popolazione. Regole di ingaggio che hanno funzionato solo in parte. Tra l'altro, proprio nello Yemen, i sauditi e i loro alleati hanno spesso effettuato bombardamenti su centri abitati, con effetti devastanti per i civili.

La ricostruzione

I commandos - raccontano le testimonianze locali - sono arrivati dopo che una serie di missili ha distrutto la casa di Abdulraouf al Dhahab, alto esponente di al Qaeda. I soldati avrebbero aperto il fuoco uccidendo chiunque fosse all’interno. E’ quindi seguita una battaglia tra i militanti e gli americani. A questo punto sarebbero intervenuti alcuni elicotteri Apache - sembra quattro - e velivoli che hanno colpito i guerriglieri e le case della località di Yakla. Tra i morti vi sarebbe anche la figlia di 8 anni di Anwar al Awlaki, l’imam ucciso nel 2011 da un drone e figura di riferimento per molti jihadisti occidentali. Origine yemenita, nato in New Mexico, ha vissuto a lungo negli Usa, al Awlaki è diventato un ispiratore con sermoni in lingua inglese sul web.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Usa, Trump difende la scelta:**

**«Non è un bando ai musulmani,**

**i visti saranno rilasciati tra 90 giorni»**

**Il presidente degli Stati Uniti dopo la giornata di proteste per il provvedimento che limita gli accesi per i cittadini di 7 Paesi: «Non ha a che fare con la religione, ma con il terrore e il mantenimento della sicurezza»**

di Redazione Online

Difende il suo provvedimento, tenta di smorzare le polemiche e attacca i media. Dopo una giornata di proteste dagli aeroporti alla Casa Bianca, il presidente Usa Donald Trump ribadisce che il suo ordine esecutivo che limita gli ingressi per i cittadini di sette Paesi musulmani. «Non è un bando ai musulmani», ricorda che «ci sono altri 40 Paesi nel mondo a maggioranza islamica che non sono interessati dal provvedimento», e assicura che gli Usa rilasceranno nuovamente i visti dopo aver rivisto e rafforzato il sistema dei controlli, come previsto dalle sue disposizioni. «Per essere chiari, questo non è un bando ai musulmani, come i media riportano falsamente», ha sostenuto Trump. «Non ha a che fare con la religione, ma con il terrore e il mantenimento della sicurezza del nostro Paese - aggiunge il neo presidente -. Rilasceremo nuovamente i visti a tutti i Paesi una volta che avremo rivisto e completato le politiche più sicure nei prossimi 90 giorni». E ancora: «La mia politica è simile a ciò che fece il presidente Obama nel 2011 quando bandì i visti per i rifugiati dall’Iraq per sei mesi. I sette Paesi nominati nell’ordine esecutivo sono gli stessi identificati precedentemente dall’amministrazione Obama come fonti di terrore». Nella stessa giornata il presidente affronta anche un’altra delicata questione: «Difenderemo Seoul con ogni mezzo - ha reso noto la Casa Bianca -, anche attraverso la fornitura di ampia deterrenza, usando lo spettro completo delle capacità militari per rafforzare le capacità di difesa comuni contro la minaccia nord coreana». Il caso è stato affrontato da Donald Trump in una telefonata con il presidente sud coreano Hwang Kyo Ahn.

La green card

Una precisazione era arrivata in giornata da Reince Preibus, capo dello staff della Casa Bianca, che aveva sottolineato come il bando non avrà effetti sui possessori di «green card» (che consente a uno straniero di risiedere in Usa per un periodo di tempo illimitato). Priebus tuttavia ha ricordato alla Nbc che gli agenti di frontiera hanno il «potere discrezionale» di detenere e interrogare i viaggiatori che arrivano da Paesi a rischio, come i sette elencati nel provvedimento di Donald Trump.

I cittadini britannici

Anche il ministero degli Esteri britannico è intervenuto sulla questione: «I cittadini britannici che abbiano anche una delle cittadinanze dei sette paesi musulmani interessati dal bando deciso da Trump non saranno bloccati all’ingresso negli Stati Uniti a meno che non volino in America direttamente da un Paese sulla lista nera. Questi ultimi saranno sottoposti ad ulteriori controlli».

La telefonata con il Re dell’Arabia Saudita

Donald Trump, inoltre, in giornata ha sentito telefonicamente il re dell’Arabia Saudita Salman bin Abd Al-Aziz Al Saud: i due leader si sono detti favorevoli ad una «applicazione rigorosa» dell’accordo sul nucleare iraniano e hanno insistito anche sulla necessità di rispondere «alle attività destabilizzanti dell’Iran» nella regione e di combattere la diffusione del «terrorismo islamico radicale». Entrambi si sono detti favorevoli inoltre alla creazione di «zone di sicurezza» in Yemen e in Siria.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**D’amico, Bergomi e Locatelli**

**«Noi cresciuti all’Oratorio»**

**La campagna di promozione del cardinale Angelo Scola per la promozione della Diocesi. I primi calci dello «zio» Bergomi a Settala. E a Villa Cortese le recite del comico Giacomo**

di Sara Bettoni

C’è chi, come Beppe Bergomi, dal campetto dell’oratorio di Settala è arrivato a San Siro. E chi, come Giacomo Poretti, ora gira i più grandi teatri grazie a «quel pazzo di don Giancarlo». A nove anni lo buttò a recitare sul palchetto della sala parrocchiale e lì tutto iniziò. Sette volti noti dello spettacolo e dello sport sono i testimonial di «Cresciuto in oratorio», la campagna di promozione della diocesi di Milano presentata martedì con l’arcivescovo Angelo Scola. Filo conduttore all’iniziativa le esperienze vissute fra ping pong, catechismo e gite con il prete. «Stavo in oratorio tutti i pomeriggi — ricorda il comico Poretti —. Era il luogo del gioco, ma anche della formazione teologica e di vita. Oltre che calcistica». E nel teatrino di Villa Cortese, vicino a Legnano, ha incontrato la recitazione. «Il prete aveva organizzato una commedia con gli abitanti del paese. Mancavano tre ragazzi, ha scelto me. Ero un extraterrestre che incontrava gli umani e li trovava stranissimi». Ancora oggi si porta dentro i valori appresi in quegli anni: «Ho imparato a stare con gli altri e mi sono formato come cattolico». E ora si fa scout di talenti, come fece con lui don Giancarlo. Chiede ai giovani di inviare i loro filmati: porterà alla mostra del Cinema di Venezia i più belli.

Altro oratorio, altro inizio di carriera. «Ho cominciato a correre dietro a un pallone a cinque anni, nel campetto parrocchiale» ricorda Bergomi, allenatore ed ex calciatore nerazzurro che nel 1982 ha sollevato la Coppa del Mondo. «Don Narcisio non sempre apriva il cancello. Ma io e i miei amici scavalcavamo e facevamo le porte con due corde». Non solo calcio, però. «Ho fatto anche il chierichetto — continua — fino a 11 anni. Con un altro sacerdote, don Giovanni, la struttura è stata sistemata e rilanciata». Lo sport poi lo allontana da Settala, ma i momenti trascorsi in parrocchia lasciano il segno, come racconta nel video girato per l’occasione. «Ho imparato valori come l’amicizia, lo stare insieme». Insegnamenti che, secondo lo sportivo, l’oratorio sa ancora dare. «Ci sono molte altre possibilità per i nostri figli, ma il suo ruolo rimane importante». E proprio dal punto di vista di padre è il racconto del cantautore Davide Van De Sfroos, nato a Monza ma cresciuto in un paesino di 900 abitanti sul lago di Como. «Ragiono di rimbalzo — spiega —. Non ho vissuto l’oratorio come lo intendiamo oggi e questo mi ha lasciato un buco dentro. Ma i miei tre figli ci vanno ancora oggi, così ho capito cosa mi sono perso».

Da papà, Van De Sfroos vede i suoi ragazzi impegnati in viaggi, giochi, momenti di aggregazione. «Ma trovano anche qualcuno che ascolti i loro problemi». Anche a Mezzegra però c’era un campetto da calcio parrocchiale. «Io non giocavo bene, nessuno mi voleva mai passare la palla. Così sono passato con semplicità alla chitarra e al folk». Il successo del cantautore, anche lui protagonista di una videotestimonianza, è trampolino di lancio per futuri artisti. «Sui palchi degli oratori hanno iniziato tanti che poi sono diventati famosi (vedi Bianca Atzei, tra i protagonisti dell’iniziativa, ndr). È anche un luogo per scoprire la propria vocazione. Così ho pensato: chi già suona può mandarmi qualcosa da ascoltare e magari può nascere una collaborazione, l’ho fatto con altri giovani». Nell’incontro di martedì, condotto dalla giornalista Ilaria D’Amico, ci saranno anche il calciatore Manuel Locatelli, il tennista Claudio Barazzutti, l’assessore regionale al Welfare Giulio Gallera, oltre ad altri testimoni di normalità: imprenditori, giovani laureati, madri, nonni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Gli Usa in rivolta contro il bando sugli immigrati May conferma la visita di Trump a Londra**

**Manifestazioni in molte città contro la decisione di bloccare l’ingresso a cittadini di Stati «inclini al terrorismo». Ma sedici procuratori fermano le espulsioni: «Incostituzionali»**

**Una donna esibisce un cartello con la scritta «Vergognati, Donald, sei un pericolo per tutti noi» all’aeroporto internazionale di Indianapolis**

lidia catalano

Mentre negli Stati Uniti infuria la polemica per la stretta anti immigrati di Donald Trump, il governo di Theresa May ha deciso di confermare la visita di Stato del tycoon nel Regno Unito, perché annullarla, come chiede una petizione che ha raccolto circa un milione di firme, significherebbe «smantellare tutto» ciò che May e Trump hanno concordato nel loro primo incontro a Washington la scorsa settima

Cosa prevede l’ordine

Il provvedimento proibisce per 90 giorni l’ingresso negli Stati Uniti a tutte le persone provenienti da Stati «inclini al terrorismo». I Paesi nel mirino sono Iran, Iraq, Libia, Siria, Somalia, Sudan e Yemen. «I titolari di una green card non sono interessati dal provvedimento - si è affrettato a chiarire il capo dello staff della Casa Bianca Rience Priebus. Finora sono state fermate 190 persone e i funzionari della dogana avranno il potere di controllare a fondo tutti coloro che vanno e vengono da quei Paesi. È una misura per garantire la sicurezza, non abbiamo nulla di cui scusarci». Lo stesso Trump prosegue sulla linea dura: «Il nostro Paese - scrive in un tweet - ha bisogno di confini forti e di controlli rigidi, ADESSO. Guardate quello che sta succedendo in Europa e, anzi, in tutto il mondo - un caos orribile!».

Stop immigrati, proteste e critiche dei leader ma Trump tira dritto

La rivolta

La protesta intanto monta in tutta l’America, dove molti aeroporti, in primis il Jfk, sono stati teatro di manifestazioni per la liberazione dei passeggeri detenuti. La contestazione si è spinta fino a Battery Park, di fronte alla Statua della Libertà, il monumento simbolo delle politiche di accoglienza dell’America. A lanciare l’appello via Twitter è stato il regista Michael Moore e nel pomeriggio una folla enorme si è riversata lì, marciando poi sino a Ground Zero e Midtown. Ma la protesta più inattesa è stata quella che ha assediato la Casa Bianca, promossa sulle reti sociali con il motto «No Muslim ban» e «Non staremo in silenzio. Combattiamo». «Non è un bando dei musulmani, come i media riportano falsamente», ha tentato di gettare acqua sul fuoco il presidente, ricordando che «ci sono altri 40 Paesi nel mondo a maggioranza islamica che non sono interessati dal provvedimento», e ribadendo che gli Usa rilasceranno nuovamente i visti dopo aver rivisto e rafforzato il sistema dei controlli, come previsto dalle sue disposizioni.

La battaglia legale

Ma già ieri si è scontrato per la prima volta con i contrappesi della democrazia, quando il giudice federale di New York Ann M. Donnelly, accogliendo il ricorso di due iracheni bloccati al Jfk, ha deciso che nessun rifugiato, nessun titolare di visto e nessun viaggiatore proveniente dai sette Paesi islamici banditi può essere rispedito indietro, per evitare «danni irreparabili». Una decisione valida su tutto il territorio nazionale, dove nel frattempo 16 procuratori generali hanno emesso una dichiarazione congiunta nella quale definiscono il bando incostituzionale.

Gli attorney general sostengono che la libertà religiosa è un principio fondamentale del Paese, auspicando che l’ordine esecutivo sia ritirato e impegnandosi nel frattempo a garantire che il minor numero possibile di persone soffrano per questa situazione.

Le reazioni internazionali

I leader internazionali, da Angela Merkel a Paolo Gentiloni, hanno manifestato apertamente il proprio dissenso contro il bando sugli immigrati. A scendere in campo è anche la Lega Araba, con il suo segretario generale Ahmed Aboul Gheit che si è detto «profondamente preoccupato» per le «restrizioni ingiustificate» adottate da Trump nei confronti dei cittadini di sette Paesi islamici, con possibili «effetti negativi». E se il governo iracheno, fortemente legato agli Usa, dice di comprendere i motivi di sicurezza del bando, l’Iran non fa sconti e convoca l’ambasciatore svizzero a Teheran (che rappresenta gli interessi americani nel Paese) per consegnarli una dura lettera di protesta contro lo stop agli ingressi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**“La burocrazia non faccia ulteriormente soffrire i terremotati!”**

**Il Papa all'Angelus ricorda le popolazioni del centro Italia. E parla delle beatitudini: meno divisioni e contrasti nelle nostre comunità se ci fossero più poveri in spirito e più umiltà. Il ricordo per i malati di lebbra**

andrea tornielli

Città del Vaticano

«Per favore che qualsiasi tipo di burocrazia non faccia aspettare e ulteriormente soffrire i terremotati». Papa Francesco alza gli occhi dal discorso preparato e dopo aver manifestato la sua vicinanza a chi sta subendo le sofferenze del sisma e delle avverse condizioni atmosferiche chiede che non vi siano ritardi provocati dalla burocrazia. «Vorrei rinnovare la mia vicinanza alle popolazioni dell’Italia Centrale che ancora soffrono le conseguenze del terremoto e delle difficili condizioni atmosferiche - ha detto il Papa - Non manchi a questi nostri fratelli e sorelle il costante sostegno delle istituzioni e la comune solidarietà».

Prima dell'Angelus Francesco ha commentato il brano delle Beatitudini evangeliche, da lui definite «la “magna charta” del Nuovo Testamento» con la quale «Gesù manifesta la volontà di Dio di condurre gli uomini alla felicità». Il motivo della beatitudine, cioè della felicità, ha spiegato Bergoglio, «non sta nella condizione richiesta – per esempio "poveri in spirito", "afflitti", "affamati di giustizia", "perseguitati"... – ma nella successiva promessa, da accogliere con fede come dono di Dio». Non è dunque «un meccanismo automatico questo, ma un cammino di vita al seguito del Signore, per cui la realtà di disagio e di afflizione viene vista in una prospettiva nuova e sperimentata secondo la conversione che si attua. Non si è beati se non si è convertiti, in grado di apprezzare e vivere i doni di Dio».

Francesco si è soffermato sulla prima beatitudine: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli». Il povero in spirito, ha spiegato, «è colui che ha assunto i sentimenti e l’atteggiamento di quei poveri che nella loro condizione non si ribellano, ma sanno essere umili, docili, disponibili alla grazia di Dio. La felicità dei poveri in spirito ha una duplice dimensione: nei confronti dei beni e nei confronti di Dio. Riguardo ai beni materiali essa è sobrietà: non necessariamente rinuncia, ma capacità di gustare l’essenziale, di condivisione; capacità di rinnovare ogni giorno lo stupore per la bontà delle cose, senza appesantirsi nell’opacità della consumazione vorace».

«Più ho, più voglio! - ha aggiunto il Papa a braccio - Questa è la consumazione vorace e questa uccide l'anima, e l'uomo o la donna che ha questo atteggiamento non è felice e non arriverà alla felicità. Nei confronti di Dio è lode e riconoscimento che il mondo è benedizione e che alla sua origine sta l’amore creatore del Padre».

Il povero in spirito, ha continuato è il cristiano «che non fa affidamento su sé stesso, sulle sue ricchezze materiali, non si ostina sulle proprie opinioni, ma ascolta con rispetto e si rimette volentieri alle decisioni altrui. Se nelle nostre comunità ci fossero più poveri in spirito, ci sarebbero meno divisioni, contrasti e polemiche!».

«L’umiltà, come la carità - ha detto Bergoglio - è una virtù essenziale per la convivenza nelle comunità cristiane. I poveri, in questo senso evangelico, appaiono come coloro che tengono desta la meta del Regno dei cieli, facendo intravedere che esso viene anticipato in germe nella comunità fraterna, che privilegia la condivisione al possesso. Questo vorrei sottolinearlo - ha aggiunto a braccio - privilegiare sempre l'avere le mani così (fa il gesto di tendere la mano aperta, ndr) e non così (tiene la mano chiusa sul petto, ndr), quando il cuore è così (apre nuovamente la mano, ndr), va sulla strada dell'amore».

Dopo l’Angelus il Papa ha ricordato la Giornata mondiale dei malati di lebbra, malattia che «colpisce i più poveri ed emarginati. È importante lottare contro questo morbo, ma anche contro le discriminazioni che esso genera».

Infine, si sono affacciati al balcone due ragazzi, in rappresentanza dei ragazzi dell’Azione Cattolica della diocesi di Roma, che concludono la «Carovana della Pace». Uno di loro ha letto un breve messaggio di pace, quindi sono stati liberati dei palloncini colorati, simbolo di pace. «A tutti auguro - ha concluso Francesco - pace , umiltà e condivisione nelle vostre famiglie».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Canada, spari in una moschea a Quebec City: sei morti**

Uomini armati hanno aperto il fuoco su decine di persone che erano all'interno del centro islamico per la preghiera della sera. Otto feriti. La polizia ha arrestato due persone. Il premier Trudeau: "Attacco terroristico contro i musulmani"

QUEBEC CITY (Canada) - Sei persone sono state uccise e altre otto sono rimaste ferite in una moschea di Quebec City quando alcuni uomini hanno aperto il fuoco su decine di fedeli riuniti per la preghiera della sera. Un'azione che il primo ministro canadese Justin Trudeau ha definito "un attacco terroristico contro i musulmani". La polizia, che indaga per terrorismo, ha reso noto che due persone sono state arrestate e che nulla porta a ritenere che ve ne siano altre in fuga.

L'attacco è avvenuto intorno alle 20 ora locale, nella sezione maschile della moschea, mentre una cinquantina di persone era raccolta nel luogo di culto. Un testimone ha riferito a Radio Canada di aver visto due uomini coperti da maschera nera e che uno aveva un "marcato accento del Quebec".

"Perché sta accadendo qui? È una barbarie", si è chiesto il presidente del centro culturale islamico, Mohamed Yangui, che al momento dell'attacco non era nella moschea. Yagui ha quindi precisato che è stata attaccata la sezione maschile della moschea e che sono stati uccisi cinque uomini, ma ha anche detto di temere che tra le vittime vi siano dei bambini. Dai racconti di chi era presente, ha aggiunto, all'interno del centro durante l'attacco c'erano tra le 60 e le 100 persone.

Nel giugno scorso, durante il ramadan, davanti all'ingresso del luogo di culto situato in via Sainte-Foy era stata lasciata una testa di maiale. Negli ultimi anni in Quebec gli episodi di islamofobia si sono moltiplicati, intrecciandosi al dibattito politico sul bando al niqab. Nel 2014 il Centro era stato oggetto di vandalismo e di messaggi di odio. Nel 2013 una moschea della regione di Sagueneay era stata imbrattata con sangue di maiale. Nella vicina provincia dell'Ontaria, il giorno dopo gli attentati di Parigi era stato dato alle fiamme un altro centro di preghiera islamico.

"Stasera i canadesi piangono le persone uccise in un vile attacco a una moschea di Quebec City. Il mio pensiero va alle vittime e ai loro familiari", ha commentato su Twitter Trudeau.

Il primo ministro canadese ha poi diffuso un comunicato in cui ha condannato "questo attentato terroristico contro musulmani che erano in un luogo di culto e rifugio".

Nel manifestare il proprio cordoglio, il capo del governo del Quebec, Philippe Couillard, ha sottolineato che il suo esecutivo è "mobilitato per garantire la sicurezza della popolazione" e ha annunciato manifestazioni di solidarietà in tutta la provincia.

L'attacco di Quebec City ha avuto eco immediata a New York, dove è stata rafforzata la sorveglianza alle moschee e ad altri luoghi di culto. "La polizia garantisce ulteriore protezione alle moschee della città. Tutti i newyorkesi siano vigili. Se vedono qualcosa, lo dicano", ha twittato il sindaco Bill de Blasio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Massacrati dalle telefonate dei call center? Ora l’Ue pensa a un prefisso unico per limitarle**

**La proposta contro l’accanimento del telemarketing. In Italia leggi blande: solo l’1% è nella lista dei numeri protetti**

genova

InItalia ci sono 115 milioni di linee telefoniche, tra fisse e mobili. Solo un milione e mezzo è protetta (ma nemmeno con la totale garanzia dell’inviolabilità) dalle telefonate del telemarketing aggressivo. Lo sbarramento esiste, si chiama Registro delle opposizioni, copre poco più dell’un per cento delle utenze (nessuna di quelle dei cellulari) e nemmeno tutti gli operatori di telemarketing sono così corretti da rispettarlo.

Così ogni giorno sui cittadini si riversa una tempesta di offerte apparentemente mirabolanti: sul gas, sulla luce, sui telefoni, sulle assicurazioni auto. Operatori incalzanti fanno il loro mestiere: tentare di convincere, ad ogni costo. A volte ci riescono: le difese psicologiche, spesso nei più anziani, sono facili da travolgere.

Ormai le telefonate giungono dalle numerazioni più innocue: prefissi italiani (anche se le agenzie di telemarketing sono all’estero), i più ricorrenti quelli di Milano e di Roma.

Un solo prefisso

Non è solo un problema del nostro Paese. L’Europa delle istituzioni spesso bizantine stavolta ha partorito un’idea semplice semplice. Un solo prefisso speciale, e solo quello, può essere utilizzato dai teleoperatori. È una proposta che sta nella bozza di regolamento sulla riservatezza che la Commissione europea ha presentato nelle settimane scorse. Attenta ai conti degli Stati, la Commissione ipotizza che si possa anche pagare una tassa per ottenere queste numerazioni.

È la più semplice delle soluzioni. Sarà adottata in Italia? Nessuno ci crede. Non solo perché la legislazione è tra le più tolleranti nel continente, ma anche perché hanno fatto flop fino a oggi i tentativi di arginare il fenomeno. Il motivo? Anche se nessuno lo dice mai esplicitamente, interventi troppo radicali potrebbero mettere in ginocchio un comparto che impiega 40 mila lavoratori.

La legge nel cassetto

Ma qual è lo stato dell’arte in Italia? Il traguardo più rapido pareva essere la proposta della senatrice dei Conservatori e Riformisti Anna Bonfrisco insieme con il disegno di legge concorrenza predisposto dal governo Renzi. Poi però è tornato nel mondo dei sogni dopo il No al referendum e le dimissioni dell’ex premier. Gentiloni sembra intenzionato a rispolverarlo in tempi brevi. La proposta prevede l’apertura del registro delle opposizioni anche a tutti i numeri dei telefoni cellulari. Sarebbe il primo passo.

Tabula rasa

C’è però un’altra iniziativa, più completa, in cammino. Nuove (eventuali) elezioni permettendo dovrebbe approdare in Parlamento a marzo. Alla Camera se ne occupa il senatore eletto in Liguria Stefano Quaranta (Si-Sel), che racconta: «Dal 31 dicembre 2015, quando è stato istituito, il registro delle pubbliche opposizioni ha ricevuto oltre ventimila segnalazioni di cittadini che lamentavano la violazione della privacy. Nemmeno le multe sono servite per mettere freno alle telefonate indesiderate».

Qual è il futuro prefigurato? Non solo la possibilità per tutti, anche per i numeri dei telefonini, di iscriversi al registro delle opposizioni. Ma anche di poter riparare a quella che, nella maggior parte dei casi, appare una «disattenzione» degli utenti. In moltissimi casi, il consenso a utilizzare il numero privato è stato concesso, ma inavvertitamente. Magari ritirando la card gratuita di un grande magazzino, firmando un contratto d’acquisto o un finanziamento, magari dando l’ok per l’uso gratuito del wi-fi di un albergo. Certo: l’avvertenza che il proprio numero sarebbe stato ceduto anche alle società di promozione era scritto in caratteri minuscoli, oppure con formule non chiarissime. Ma una volta apposta la firma, è quasi impossibile tornare indietro. La proposta di legge prevede un azzeramento totale del sistema. Una soluzione caldeggiata dal garante della privacy. Tabula rasa. Però, poi, attenzione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_